

del territorio, inserendola coerentemente nel contesto della formazione della monarchia normanna. Seguendo poi un interessante percorso documentario, Cozzetto mostra come l'unione fra città e contado, maturata nell'ultimo periodo del regno angioino, formalizzasse una realtà di fatto, nella quale l'eguaglianza fiscale fra centro urbano e casali sostanzialmente una dialettica del potere policentrica.

A questi saggi monografici, come abbiamo detto, segue una tavola rotonda, in cui tre interventi fanno il punto della situazione da prospettive leggermente diverse. Il primo a intervenire è Giovanni Muto, che si sofferma sugli sviluppi in età moderna del rapporto città-contado mostrato nei saggi precedenti. Lo studioso evidenzia da un lato la molteplice varietà di situazioni, dovuta anche alla più o meno fitta presenza di casali, secondo le province del regno. Anche all'interno del panorama fornito dai casali si presentavano poi situazioni assai diverse, con centri di notevole rilevanza, in alcuni casi giunti all'emancipazione formale, e altri penalizzati dalla posizione o dalla lontananza dal centro urbano (soprattutto per le grandi città), come prova lo spopolamento che colpì alcuni di essi. Giancarlo Vallone invece, in poche dense pagine, si chiede quali fossero i reali contenuti della giurisdizione che le città riuscivano a esercitare sul territorio, notando anch'egli la varietà delle situazioni e indicando come anche altri spazi, come il controllo economico, si aprissero all'intervento delle città, di fronte alle mutate condizioni di epoca moderna. Il testo conclusivo, di Aurelio Musi, riassume in una felice espressione («né anomalia, né analogia») la situazione delle città del Mezzogiorno di fronte al loro contado, rispetto a quella dell'Italia di tradizione comunale, evidenziando come dai contributi presentati si sia potuta chiaramente evincere una terza via interpretativa, nella quale le città meridionali costituivano comunque il fondamentale polo organizzativo del territorio. Gli aspetti fiscali e giurisdizionali hanno infatti indicato solo alcune delle possibili piste di ricerca per future indagini, alle quali lo studioso ne aggiunge alcune, come per esempio il rapporto particolare di città e casali con la capitale del regno o la nascita e il consolidamento della coscienza cittadina.

È dunque chiaro come il v. costituisca non solo un importante risultato storiografico, ma anche la base irrinunciabile per future ricerche tanto nella variegata realtà regionale, quanto su scala comparativa con il resto d'Italia e con le monarchie nazionali europee.

Gian Paolo G. Scharf

**JACOPO STAINERO, *Patria del Friuli restaurata. Estimo, agronomia e vita nei campi nel manuale di un «pubblico perito» udinese del cinquecento*, a cura di Alessandro Pesaro, Udine, Forum, 2006, p. 271.**

Nel 1595 venne pubblicato a Venezia, presso un anonimo stampatore, un manuale di estimo rurale scritto dal «pubblico perito» udinese Jacopo Stainero e intitolato *Patria del Friuli restaurata*. Una delle sue peculiarità era costituita dal fatto che riportava in calce una lunga serie storica di prezzi di una ventina di generi alimentari diversi – dal frumento ai fagioli, dal miglio alle uova – fotografando così, in una sorta di *instant book* storico-economico, la rivoluzione dei prezzi del secondo cinquecento. Nel 1672 (altra singolarità) il testo venne ripubblicato, questa volta a Udine ma con un diverso titolo, *Il perito arithmetico e geometrico*, dando così inizio ad una serie di errori e fraintendimenti, il più comprensibile dei quali è che lo sconosciuto tecnico agreste friulano fosse autore di due opere diverse.

Per quanto riguarda la storia dei prezzi, nei due secoli successivi l'opera dello Stainero avrebbe avuto soprattutto la funzione di stimolare gli studiosi friulani a raccogliere dati e informazioni sul movimento dei prezzi sul mercato locale (si vedano ad esempio le serie pubblicate da Antonio Zanon nel V tomo del *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli stati*, Venezia 1763-67). Solo nel secondo novecento, tuttavia, l'appendice statistica dello Stainero sarebbe stata utilizzata da Ruggero

Romano, Frank Spooner e Ugo Tucci per l'ambizioso progetto di costruire una rete di serie storiche di prezzi cerealicoli di località attorno alla capitale veneziana. Tale progetto, però, non giungeva mai a termine: solo alcune curve venivano presentate agli studiosi, ad esempio proprio quelle di Udine nel IV vol. della *Storia economica Cambridge*, per cura di Fernand Braudel e Frank Spooner. In relazione alla storia dell'estimo, poi, la ricezione della *Patria del Friuli restaurata* è stata ancora più tarda e il suo ruolo è stato considerato, tutto sommato, marginale.

Queste informazioni preliminari sono indispensabili per comprendere come Alessandro Pesaro si sia trovato di fronte ad un testo che richiedeva un lavoro di edizione per il quale erano necessarie abilità e competenze diversificate: filologiche e di storia del libro e della stampa, anzitutto, indispensabili per chiarire le peculiarità delle due edizioni cinque-seicentesche; quindi conoscenze di natura agronomica, estimale ed economica per dotare l'edizione delle indispensabili note di corredo necessarie a renderlo sufficientemente comprensibile al lettore contemporaneo. Studiare un testo simile, infine, significa gettare uno sguardo storico all'agricoltura e alla società agraria friulana del cinquecento, una realtà di non facile e univoca lettura.

La prima parte del lavoro di Pesaro (*Il contesto*) è un'ampia introduzione al testo e all'autore. Nei cenni biografici vengono ricostruiti i pochi dati noti relativi allo Stainero, appartenente ad una famiglia nobiliare udinese, ma di cui si ignorano persino le date di nascita e morte. Grande cura viene quindi dedicata alla descrizione bibliografica delle due edizioni del testo: la prima (un in-quarto piccolo di 42 carte), tirata su commissione dall'autore da una modesta bottega veneziana, doveva sostanzialmente esser stata concepita come un manuale di lavoro adatto ad essere portato in giro da periti e stimatori. Evidenti imprecisioni presenti nell'indice testimoniano una notevole fretta nel lavoro editoriale o addirittura nella stesura. La seconda edizione, quella udinese del 1672, era invece più curata dal punto di vista tipografico; il cambio del titolo, che aveva la funzione di attenuarne il significato polemico (la «riforma» invocata era quella nella materia dei patti colonici) indica, assieme alla decisione di chiarire meglio già dal frontespizio la materia trattata, «trasparenti ... preoccupazioni di vendibilità».

Ben ottanta pagine (p. 45-124) sono quindi dedicate dal curatore ad una minuziosa *Guida alla lettura*, indispensabile per seguire nei suoi particolari tecnici la trascrizione del testo, che occupa le p. 151-237 ed è integrata da alcune riproduzioni dall'originale con disegni, calcoli e figure. Essa appare un supporto indispensabile per muoversi in questo testo complesso, che interseca, avvicinandole in modo spesso incongruo, discipline diverse: agronomia, diritto agrario, economia, estimo, topografia ecc.

Dal punto di vista storico, la stessa motivazione addotta dallo Stainero per giustificare l'utilità dell'opera costituisce un elemento di interesse. Secondo l'«esperto» udinese, infatti, nel settore delle stime agrarie il quadro di incertezza era ormai totale; ogni valutazione richiedeva tre o quattro perizie e comportava una litigiosità endemica tra le parti, con un notevole aggravio di spesa che conduceva «le povere famiglie contadinesche ad estrema miseria». Si tratta, riflette Pesaro, senza dubbio di un'affermazione esagerata, avanzata per meri scopi argomentativi, che doveva tuttavia avere un fondo di verità, soprattutto in considerazione della diffusione del cosiddetto «livello», il noto strumento di credito grazie al quale le élites cittadine del nord-Italia espansero nel corso del XVI secolo la loro egemonia economica e sociale nei contadi.

In Friuli, la diffusione del livello era stata a tal punto capillare, che le norme relative al pagamento degli interessi e al calcolo degli stessi su periodi pluridecennali erano state oggetto di accanite dispute tra gruppi sociali proprietari e contadini e argomento di ripetuti interventi legislativi del Parlamento della Patria. Da qui, la necessità di offrire uno strumento efficace non solo di stima agraria dei terreni (oggetto della compravendita mascherata da livello), ma anche di stimare in modo realistico il tasso di interesse da applicare, agganciandolo alla svalutazione reale della moneta esemplificata dal movimento dei prezzi dei beni di

prima necessità. Non solo; a causa della scarsità di denaro circolante, i debiti potevano essere ridotti o estinti con prestazioni personali: è per tale motivo che il perito udinese inserì nel suo trattato interessanti esempi sul movimento di vari tipi di salario.

Ma il trattato dello Stainero non si limita ad affrontare, per così dire, implicitamente, i problemi dell'agricoltura friulana. Il XX paragrafo dell'opera discute direttamente il *Modo di restaurar la Patria del Friuli*. Essa viene descritta come una terra in piena recessione economica e in tragica crisi demografica: un quadro noto, confermato anche da ricerche recenti, e mai preso sufficientemente in considerazione dai sostenitori di un lungo e florido Cinquecento italiano da contrapporre ad un secolo successivo, invece, del tutto negativo. Se lo Stainero certamente esagera nel descrivere una favolosa età passata dalle rese agrarie inverosimili (1:12, 1:15 per il grano), non sbaglia nell'individuare la radice sociale di tale situazione nell'indebitamento cronico dei contadini «carghi de debiti» e nella spirale perversa degli affitti in generi che depauperavano le plebi rurali.

Per «restaurar» la Patria, il progetto che egli avanza è di censire tutte le terre «andate di male» da un apposito ufficio di Udine e assegnarle a coloni con un patto decennale ed un finanziamento iniziale destinato all'acquisto di bestiame e strumenti agricoli. Non si tratta, in realtà, osserva Pesaro, di un effettivo progetto riformatore, quanto piuttosto del tentativo di creare un meccanismo alternativo a quello dei patti livellari che, a causa della ormai diffusa insolvenza dei contadini, non consentivano più alla classe proprietaria un'adeguata e sicura remunerazione del capitale immobiliare. Un modello di riforma dalla patina «arcaicizzante conservatrice», come si evince anche dal richiamo a nuove, più strette e tradizionali regole morali alle quali richiamare la classe contadina: tra le altre, la chiusura delle osterie nei villaggi, la lotta al vagabondaggio e ai furti campestri, il sequestro degli animali scoperti nei pascoli altrui.

Grazie al prezioso lavoro di Pesaro, veramente ammirevole per il coraggio con cui ha saputo affrontare un testo così specialistico in assenza quasi totale di opere che ne consentissero di interpretare tecnicismi ed oscurità, questa *Patria del Friuli restaurata* appare dunque sotto una luce rinnovata. Più che l'opera di un «rustico moralista» che condanna il contadine ma in fin dei conti ne comprende il dramma, essa si presenta piuttosto come il lavoro di un tecnico che, nel pieno di una crisi economica e sociale strutturale, pone le sue conoscenze scientifiche al servizio delle classi proprietarie.

Andrea Zannini

**FEDERICO BORROMEO, *Parallela Cosmographica de sede et apparitionibus demonum liber unus*, a cura di Francesco di Ciaccia, coll. «Fonti e studi dell'Accademia di San Carlo», Roma, Bulzoni, 2006, p. 228.**

Federico Borromeo si occupò di demonologia in varie opere, tuttavia quella qui presentata si differenzia in modo consistente dalle altre.

Nei suoi scritti *De cognitionibus quas habent Daemones* e *De ecstaticis muliribus, et illius*, l'approccio è chiaramente legato a problematiche dottrinali e teologiche, che in buona parte si prestavano a speculazioni intellettualistiche poco accessibili anche al clero minore. Nel presente scritto l'autore cercò invece di approfondire l'indagine sulla presenza del demonio nell'ambiente fisico e di conseguenza anche lo stile risulta essere più narrativo e meno barocco rispetto agli altri suoi testi.

Attraverso questa ricerca il Borromeo cercò di illustrare, nel pieno rispetto della tradizione aristotelica e galenica, quali fossero le possibili esperienze sensoriali che l'uomo poteva avere quotidianamente della presenza del maligno. Dagli appunti preparatori emerge che il prelado si sforzò di estendere le osservazioni ben oltre gli angusti orizzonti italiani e a tal fine egli fece ricorso alle opere dell'età classica, a quelle di autori medievali e coevi, e,